

NE UTER

Diego Pescarini – Università di Padova

(VERSIONE PROVVISORIA – l'originale si trova in R. Maschi, N. Penello e P. Rizzolati, *Miscellanea di studi linguistici offerti a Laura Vanelli*. Udine: Forum, pp. 183-190).

0. INTRODUZIONE

Il tema di questo lavoro è il rapporto fra genere e classi flessive (Corbett 1991). Lo scopo del lavoro è ridiscutere alcune analisi formali proposte nell'ultimo decennio (parr. 1 e 2) e schizzare un'analisi coerente della declinazione dei nomi neutri in latino e rumeno (par. 3).

1. RIDONDANZA E SOTTOSPECIFICAZIONE

Il problema del rapporto fra classi nominali e genere è ampiamente discusso in lavori come Halle (1990), Harris (1991a, 1991b), Aronoff (1994), Halle & Vaux (1998). In linea di massima il punto comune alle diverse analisi è che la relazione fra classi nominali e genere non è mai diretta, ma mediata da sistemi di regole come (1). In particolare (1) è tratto da Halle & Vaux (1998) e rappresenta la relazione fra classi e genere in latino.

(1)	[4]	→	[m]
	[5]	→	[f]
	[f]	→	[1]
	[]	→	[2]

Lo scopo delle regole in (1) è quello di specificare il valore di un tratto quando questo non è specificato nella rappresentazione lessicale. Tali regole sono solitamente definite *Redundancy Rules*, d'ora in poi RR, e sono ritenute parte fondamentale della competenza grammaticale. Ad esempio, se l'ipotesi è corretta, il sistema di RR in (1) consentiva ai parlanti latini l'identificazione della classe flessiva dei nomi immagazzinati nel lessico con il solo tratto [f]emminile. Questi nomi sono infatti associati alla classe 1 dalla RR [f]→[1]; questa informazione consente poi di determinare la vocale tematica del nome sulla base di (2), sempre da Halle & Vaux (1998).

(2)	1	→	a
	2	→	o
	3	→	i
	4	→	u
	5	→	e

Come si può notare, la realizzazione della vocale tematica è sensibile al solo diacritico di classe e mai al tratto di genere, come testimoniato dalle numerose eccezioni come *poeta* (vedi sotto).

Prima di discutere una proposta leggermente differente (par. 2), vorrei illustrare in modo più esteso l'applicazione delle RR in (1) all'analisi della declinazione nominale latina. In base a (1), la maggioranza dei nomi della prima declinazione, ad esempio *rosa*, potranno essere stivati nel lessico con un tratto di genere, ad esempio ROSA [f], ma senza diacritico indicante la classe nominale che verrà assegnata secondo la RR [f]→[1]. Le poche eccezioni (come *poeta*) saranno invece stivate nel lessico con entrambe le specificazioni – il diacritico della classe ed il tratto di genere – e non richiederanno quindi l'intervento di alcuna RR. Il trattamento dei nomi della seconda declinazione è

leggermente diverso: i nomi regolari (sia maschili come *lupus* che neutri come *bellum*) saranno stivati nel lessico con il solo tratto di genere e saranno sempre collegati alla classe 2 dalla regola []→[2], mentre gli irregolari conterranno entrambe le specificazioni, ad esempio FAGUS [2,f]. Si noti che la regola []→[2] è una regola di *default* che si applica a tutti i nomi privi di specificazione di classe che non possono essere catturati dalla regola [f]→[1]. In questo modo si garantisce che alla classe 2 appartengano sia nomi neutri che maschili.

Al contrario dei nomi di classe 1 e 2, i nomi delle classi 4 e 5 potranno essere stivati nel lessico con il solo tratto di classe, visto che il genere può essere determinato in base alle RR [4]→[m] e [5]→[f]. Eccezioni come il maschile *dies* saranno invece pienamente specificate (DIES [5,m]).

Infine, tutti i nomi della terza classe ed i nomi neutri non appartenenti alla seconda classe dovranno essere sempre caratterizzati sia per genere che per classe poiché non è possibile stabilire alcuna RR. Il trattamento degli aggettivi è leggermente più complesso perché, a differenza dei nomi, essi non posseggono alcun genere inerente, ma lo ereditano via accordo (genere *ereditato*). Nel caso degli aggettivi del primo gruppo, come *bonus*, *a*, *um*, il genere ereditato è fondamentale per stabilire la classe sulla base delle RR [f]→[1] e []→[2]. Proviamo per esempio a derivare un caso ‘problematico’ come *nauta peritus* in base alle seguenti rappresentazioni lessicali: NAUT [1,m] → /naut-/; PERIT → /perit-/.

Poiché le vocali tematiche sono sensibili alla classe, ma non al genere, /naut-/ ottiene la vocale tematica /a/ sebbene sia maschile. Poi il suo genere determina la classe dell’aggettivo: il tratto di genere [m] seleziona infatti la classe [2] dell’aggettivo in base alla RR []→[2].

Gli aggettivi del secondo gruppo, ad esempio *dulcis*, *e*, possono invece essere stivati nel lessico con il solo diacritico di terza classe poiché sono generalmente invariabili, salvo casi come *acer*, *acris*, *acre* che dovranno essere pienamente specificati.

2. IPOTESI

Le regole in (1) hanno la forma di implicazioni la cui base empirica è rappresentata dalla distribuzione dei nomi latini nelle diverse classi. Tuttavia, se le generalizzazioni descrittive hanno la forma di implicazioni, ciò non comporta che anche le RR debbano per forza avere la stessa forma. Più in particolare in questo paragrafo cercherò di sostenere un’ipotesi più semplice, basata su due sole regole come quelle in (3) che non esprimono alcuna implicazione.

$$(3) \quad \begin{array}{l} [1,5] \leftrightarrow [f] \\ [2,4] \leftrightarrow [m] \end{array}$$

Le regole in (3) sono quindi un semplice dispositivo cognitivo che consente di recuperare l’informazione relativa a genere e classi flessive quando le rappresentazioni lessicali sono sottospecificate. Cercherò ora di spiegare che le due regole in (3) svolgono economicamente questo compito e consentono, allo stesso tempo, un trattamento più omogeneo delle rappresentazioni lessicali.

Nel caso dei nomi delle classi 4 e 5 il trattamento non cambia in modo sostanziale rispetto a quanto già esposto in precedenza (par. 1): i nomi sono immagazzinati con il diacritico di classe e le regole in (3) entrano in gioco per determinare il genere e consentire l’accordo dell’aggettivo (vedi sotto).

Invece, per i nomi delle classi 1 e 2 il modello in (3) prevede il contrario di quanto proposto sopra (par. 1): tali nomi dovrebbero essere infatti stivati con il solo diacritico di classe e non con il tratto di genere. Di conseguenza il trattamento dei nomi di classe 1 e 2 è unificato a quello dei nomi di classe 4 e 5: *tutti i nomi regolari appartenenti a queste classi dovrebbero infatti essere*

immagazzinati con il solo diacritico di classe, mentre il genere dovrebbe essere lessicalizzato solamente nel caso delle eccezioni (come *poeta* e *fagus*) e dei nomi neutri¹.

In verità anche nomi della terza classe dovranno essere stivati nel lessico con il tratto di genere, tuttavia, visto che i nomi di tutte le altre classi sono specificati con il diacritico di classe, i nomi della terza classe potranno rimanere non marcati: essi veicoleranno solamente il tratto di genere e formeranno quindi la classe non marcata, la classe *elsewhere*.

Il fatto che la classe non marcata sia la terza e non la seconda, come invece indicato dal modello (1), appare desiderabile sotto diversi punti di vista. In primis la classe 3 è quella che non è associabile ad un tratto di genere preferenziale, tant'è vero che non è possibile stabilire alcuna RR. In secondo luogo, molti nomi della terza classe non sono marcati al nominativo singolare e vengono così realizzati come radici pure come spesso avviene nelle classi *elsewhere*. In terzo luogo si può notare che la vocale tematica della terza declinazione (-i-) coincide con la vocale epentetica latina; seguendo quindi l'analisi proposta da Harris (1991) per lo spagnolo, si potrebbe sostenere che la -i- che caratterizza la terza classe non è tematica, ma epentetica – come indicato dallo schema (4) vs (2) – e che l'inserzione di tale vocale avviene di *default* in presenza dei nomi non marcati dal diacritico di classe.

(4)	1	→	a
	2	→	o
	4	→	u
	5	→	e
	<i>elsewhere</i>	→	i

In conclusione, a differenza del modello (1), le rappresentazioni lessicali compatibili con le RR in (3) consentono di determinare *direttamente* la vocale tematica di un nome, senza far ricorso ad alcuna RR poiché l'informazione relativa alla classe è sempre disponibile. L'impiego dei tratti di genere e delle RR in (3) avviene quindi solamente in caso di accordo. In questo senso il modello (3) garantisce una netta distinzione fra l'informazione morfo-lessicale (la classe flessiva ed il genere inerente) e quella sintattica (il genere ereditato) che, solamente in caso di accordo, sono messe in relazione dalle RR.

Ad esempio il nome regolare *rosa* sarà stivato con il solo diacritico di classe che consentirà di determinare la vocale tematica (-a-). L'informazione relativa al genere sarà invece recuperata tramite la RR [1,5]↔[f] solamente in caso di accordo, ma rimarrà *latente* nel processo di declinazione del nome che – come detto in precedenza – non è sensibile al genere.

Secondo questa impostazione, gli aggettivi del primo gruppo non avranno alcuna specificazione di genere, ma ne dovranno avere almeno due per la classe (BUONO [1,2]) in modo da poter essere distinti da quelli, totalmente non marcati, del secondo gruppo.

La scelta della classe appropriata verrà quindi determinata in base al genere del nome attraverso le RR in (3) che – nel processo di accordo – andranno lette in entrambe le direzioni:

1. da sinistra verso destra: a partire dalla classe del nome si determina il genere (quando non ce n'è uno inerente);
2. da destra verso sinistra: a partire dal genere (ereditato) si determina la classe dell'aggettivo (fra quelle possibili).

Gli aggettivi del secondo gruppo (*dulcis*, *e*) non avranno invece alcuna marca di classe poiché si declinano come i nomi della classe non marcata. Inoltre, essendo aggettivi, non hanno alcuna specificazione inerente di genere, ma la ereditano via accordo (tale accordo è visibile in un numero limitato di casi come *acer*, *acris*, *acre*).

¹ Per una migliore sistemazione dei nomi neutri rimando al par. 3.

3. UNA NOTA SU LATINO E RUMENO

La proposta discussa nel paragrafo precedente, pur essendo più economica di quella in (1), presenta un problema nel trattamento dei nomi neutri: secondo (1) i nomi neutri della seconda declinazione possono essere stivati nel lessico senza classe flessiva, mentre secondo (3) i nomi neutri di classe 2 dovranno essere registrati anche con il diacritico di classe poiché la classe non marcata è la terza. Questo tuttavia rappresenta un problema per l'accordo con l'aggettivo: dato infatti un nome neutro, come sarà possibile determinare la classe dell'aggettivo accordato se nelle RR in (3) manca ogni riferimento al tratto [neutro]?

A mio avviso questo problema può essere risolto grazie ad una RR parassita come quella in (5).

(5) [2,4] ↔ [m] ← [n]

Ai fini dell'accordo con l'aggettivo questa regola svolge la stessa funzione della RR sottospecificata in (1): [2,4] ↔ []. Ma, rispetto a (1), (3) è in grado di catturare il fatto che i nomi neutri non possono mai comparire nelle classi 1 e 5². Tale proprietà distributiva è talmente evidente da far ritenere plausibile che una RR come (5) facesse verosimilmente parte della competenza linguistica dei parlanti latini. Infatti, se il genere neutro fosse stato solamente inerente, nulla avrebbe impedito, nella storia della lingua latina, l'apparizione di nomi caratterizzati dai tratti [1,n] o [5,n].

La caratteristica fondamentale di (5) è che [neutro] non è considerato come una distinzione di genere alla pari di maschile e femminile, ma come un sub-genere: il neutro si configurerebbe quindi come una *specificazione parassita* e non come un terzo genere. Questa concezione, messa bene in luce dall'etimologia del termine *neuter* (*ne* + *uter*), ha al momento un puro valore speculativo, tuttavia vorrei provare a valutare qualche sua conseguenza nell'analisi dei sistemi romanzi ed in particolare del rumeno.

L'analisi del genere rumeno è un tema su cui si è discusso a lungo; per una rassegna bibliografica rimando a Corbett (1991: 150). In rumeno possiamo osservare una classe di nomi maschili (sg. Ø, pl. -i), una di nomi prevalentemente femminili (sg. -ă, pl. -e), e una classe di nomi neutri, detti anche ambigen(er)i, che si declinano come la classe dei maschili al singolare e come quella dei femminili al plurale (sg. Ø, pl. -e). Molti autori – fra cui Corbett 1991 – hanno sottolineato la peculiarità di questo sistema.

“[S]imply to say that Rumanian has three gender suggests that it is like German, Latin or Tamil, even though in each of these languages, intuitively, the situation is rather different. All of them have some agreement forms which are unique to each gender.”
(Corbett 1991: 151)

La comparazione di Corbett fra rumeno e latino necessita però di un chiarimento, altrimenti c'è il rischio che possa essere fraintesa. Infatti, in latino, le forme di accordo con i nomi neutri (ad esempio il morfema di plurale -a nei casi diretti) rappresentano un fenomeno totalmente distinto dalla classe flessiva. Quindi, anche se ci sono dei morfemi che *esprimono* il genere neutro, in latino *non c'è alcuna classe “neutra”* tanto quanto in rumeno. In altre parole sia in latino che in rumeno non è possibile stabilire alcun rapporto fra genere neutro e classi flessive o, in altre parole, nessuna RR. Da questo punto di vista il sistema rumeno è quindi molto più simile a quello latino di quanto possa sembrare a prima vista. In entrambe le lingue, infatti, il neutro sembrerebbe essere una

² Si noti che nella regola (5) compaiono unicamente i tratti [2] e [4] poiché i nomi della terza classe sono specificati solo dal genere – [n] compreso – e quindi non richiedono alcuna RR.

distinzione di genere secondaria che non viene mai messa in relazione diretta con alcuna classe flessiva.

Ma, oltre a questi aspetti di continuità rispetto al latino, l'analisi del neutro rumeno deve tener conto anche del quadro romanzo, in particolare dei casi di nomi ambigeni presenti in diverse varietà: it. *braccio* ~ *braccia*, *ginocchio* ~ *ginocchia*, *corno* ~ *corna*, *labbro* ~ *labbra*, fr. a. *braz* ~ *brace*, *doit* ~ *doie*, prov. a. *bratz* ~ *brasa*. Queste forme sono il risultato di una tendenza particolarmente marcata in latino tardo, come testimoniano i casi citati da Väänänen (1980: §223-225): *folias virides teneras, folia infusas, grana oppressas, ossa consparsas, ova sorbiles, ossa exterae, stragula... duo valentes soloido uno*. Tale tendenza è poi divenuta sistematica nella sola lingua rumena, mentre nelle altre varietà romanze ha prodotto un numero limitato e improduttivo di esempi. I casi sopra citati testimoniano quindi che la principale differenza fra il rumeno e le altre varietà romanze non sta nell'originalità del sistema, ma nella sua produttività. L'ampiezza dei casi rumeni indica infatti una sistematicità che, secondo quanto affermato nei paragrafi precedenti, dovrebbe poter essere catturata attraverso una o più regole. Date due declinazioni (1: sg. -ă, pl. -e; 2: sg. Ø, pl. -i) e il quadro teorico sin qui tracciato, la proposta più naturale appare il sistema di RR in (6).

(6) [1] ↔ [f] ← [n, pl]
[2] ↔ [m] ← [n, sg]

(6) consente infatti di specificare i nomi ambigeni solamente con il tratto [n] poiché la loro classe flessiva verrà determinata in base anche al tratto di numero.

Si noti come il complesso di RR in (6) sia molto simile a quello proposto in precedenza per il latino, qui ripetuto al punto (7).

(7) [1,5] ↔ [f]
[2,4] ↔ [m] ← [n]

Il passaggio dal sistema (6) al sistema (7) e i (pochi) nomi ambigeni delle altre lingue romanze dovrebbero avere la stessa causa e la stessa storia, ampiamente documentata da Väänänen (1980: 213-214): la chiave di volta nello sviluppo del sistema è rappresentata dal morfema neutro plurale -a (a cui si accennava sopra) che è stato via via ricategorizzato come una marca di classe 1. Ciò ha comportato che il tratto neutro sia stato collegato, solamente nel plurale, con la RR [1] ↔ [f].

L'ipotesi in (6) potrebbe rendere conto di un fenomeno sincronico che si può osservare con i dimostrativi in (8).

(8) *acesta, ăsta* ('questo')
aceștia, ăștia ('questi')
aceasta, asta ('questa')
acestea, astea ('queste')

Il rumeno fa infatti parte di quella minoranza di varietà romanze che utilizzano una proforma femminile per riferirsi ad un nome di cui non si conosce il genere (9) o per riprendere una frase (10).

(9) Ce e asta? (Farkas 1990: 540)
Cos'è questo/a?

(10) Petru e acasă, dar asta nu o știe decât Maria. (Farkas 1990: 541)
Pietro è a casa, ma questo (neg?) lo sa solo Maria

Le origini di questa proforma esulano dalla presente trattazione, tuttavia vorrei soffermarmi brevemente ad analizzare alcuni contesti poiché la vera particolarità delle proforme in (9) e (10) è quella di determinare accordo al maschile con gli aggettivi³, pur avendo la morfologia del femminile. Ad esempio in (11) l'aggettivo predicativo che accorda con il dimostrativo *asta* deve essere per forza declinato al maschile.

- (11) Petru e acasă. Asta e uluitor/*uluitoare. (Farkas 1990: 541)
Pietro è a casa. Ciò è meraviglioso/*meravigliosa.

La spiegazione di questa discrepanza può essere derivata direttamente da (6) supponendo che la proforma sia in verità neutra – ovvero sia non marcata per classe – è che quindi determini, al singolare, l'accordo al maschile.

CONCLUSIONI

In questo lavoro ho sviluppato due ipotesi:

- le *redundancy rules* necessarie per l'analisi del latino possono avere un formato bidirezionale;
- il neutro latino non è un terzo genere, ma è una distinzione parassita (*ne uter*), caratterizzata cioè da un secondo livello di RR.

La prima proposta (bidirezionalità delle RR) consente di ottenere un'analisi sincronica più economica ed omogenea (par. 2). Il vantaggio teorico più cospicuo consiste nel distinguere nettamente il genere inerente (lessicalizzato solamente nel caso delle eccezioni) dal genere ereditato che chiama in gioco le RR per determinare l'accordo con gli aggettivi. Il genere ereditato si configura quindi come mera categoria sintattica che non influisce mai nella declinazione dei nomi.

La proposta d'analisi del genere neutro sviluppata nel par. 3 consente invece di rendere conto in modo armonico dell'evoluzione diacronica che ha determinato un sistema così particolare come quello rumeno. Il confronto fra i modelli di RR in (6) e (7) ci consente infatti di sottolineare i caratteri di continuità fra il sistema latino e quello rumeno e d'inquadrare meglio quest'ultimo nel panorama romanzo.

BIBLIOGRAFIA

- Aronoff, Mark (1994). *Morphology by Itself*. Cambridge (Mass.): MIT Press.
Corbett, Greville (1991). *Gender*. Cambridge: Cambridge University Press.
Farkas, Donca (1990). "" Linguistic Inquiry.
Halle, Morris (1990). *An Approach to Morphology*. Proceedings of NELS.
Halle, Morris & Bert Vaux (1998). *Theoretical Aspects of Indo-European Nominal Morphology The Nominal Declensions of Latin and Armenian*. In *Mi'r Curad: Studies in Honor of Clavert Watkins*, ed. Jay Jasanoff, H. Craig Melchert and Lisi Olivier. Innsbruck: Innsbrucker Beitrage zur Sprachwissenschaft, 223-240.
Harris, James (1991). 'The Exponence of Gender in Spanish'. *Linguistic Inquiry* 22: 27-62.
Harris, James (1991). 'The Form Classes of Spanish Substantives'. *Yearbook of Morphology* 1: 65-

³ Ciò non avviene con i pronomi clitici, ad esempio nella frase (9) *asta* è ripreso dal clitico femminile *o*.

88.

Kiparsky, Paul (1983)

Väänänen (1980). *Introduzione al latino tardo*. Bologna: Patron.